

Roma è qui

di Rino Alessi

in "Il piccolo della sera", 19 settembre 1938

Quando il nome di Trieste è uscito dalla bocca del Duce, scandito come dal martello che forgia la corazza, un brivido ha percosso la folla multicolore che gremiva la piazza, che si addensava sulle gradinate, sui balconi, sulle finestre, sui tetti. La folla voleva sopra tutto udire questo. Intuiva che dal suono delle brevi sillabe, sarebbe nata una comunione spirituale che avrebbe appagato in un attimo la sua lunga attesa. L'attesa è stata appagata al di là di ogni speranza. Quello che entrerà nella storia come «Discorso di Trieste» è una solenne imperitura testimonianza dell'amore che lega il Duce alla nostra città. [...] Trieste è una realtà politica dell'Italia imperiale: è sostanza mussoliniana in un momento in cui la giovane Europa seppellisce una volta per sempre le ultime sopravvivenze imposte di Versaglia. Nel nuovo destino che matura essa ha un compito, e di questo compito il Duce ha segnato la traccia, per oggi e domani. La continuità storica di Trieste italiana è un fatto irrevocabile, Roma è qui. Ma non la Roma archeologica le cui vestigia escono dalla terra tentata dal piccone rinnovatore, ma la nuova Roma, quella che ha ripreso il cammino dei secoli, che accanto all'arco ed al vallo dell'antica gloria e della perenne difesa, dà vita a opere gigantesche, produttrici di ricchezza e di benessere, a cantieri sonanti dove si preparano gli strumenti della rinnovata potenza italiana; da quella che assicura le conquiste della pace a quella che domani, se un comando..., assicurerebbe le vittorie della guerra. [...] Il nostro popolo, quello che lavora e odia gli eterni ozii dei politicastri da caffè, ha sempre sentito la vicinanza del cuore di Mussolini. Non vi è stato 5 5 | Articoli tratti da "Il Piccolo della sera" di Trieste del 19 settembre 1938. 88 89 momento in cui Egli non sia intervenuto per tutelare gl'interessi politici ed economici dell'Emporio. Se i nostri cantieri danno lavoro a diecine e diecine di migliaia di braccia; se le nostre società di navigazione hanno potuto superare coi nuovi assetti le crisi che altrove determinarono la distruzione di organismi i quali si sarebbero detti eterni; e tutta l'economia triestina ha potuto evolversi secondo il mutare dei tempi e degli eventi, non solo salvando ciò che di essa era vivo e vitale, ma ricreando i propri istituti su fondamenta più larghe e più solide; se i cataclismi politici di questi ultimi venti anni, che solo gli spiriti assopiti dal più provinciale e antistorico misoneismo vorrebbero negare, sono passati sopra il capo di Trieste senza abbassare di un centimetro il sacro orgoglio della quadrata torre cittadina che sul colle di San Giusto sfida vittoriosamente le ultime tempeste del secondo millennio; se, infine, la città continua ad avere le sue sorti nobilissime più che mai legate all'Italia del Risorgimento e della Rivoluzione fascista, il merito, il grande merito spirituale e sociale, storico e politico del successo è di un uomo solo: Mussolini! Mentre le frasi taglienti del grande Capo scendevano dall'alto e parevano misurare a una a una piuttosto la vita di un continente che quella di una città, il popolo sentiva che per Trieste la data del 18 settembre significava l'inizio di una nuova storia. I compiti di Trieste sono stati scolpiti fra il cielo e il mare con parole di fuoco. Sarebbe delittuoso impoverirli con la meschinità del campanile. La città ha partecipato a tutto il dramma politico dell'ultimo ventennio, uscendo dal chiuso delle sue mura ideali ed inserendosi nel più vasto movimento della Nazione italiana come strumento delle sue possibilità europee. Ed è proprio per questa particolare situazione che il Duce ha potuto dare ala al suo pensiero divinatore da Trieste e spaziare sull'orizzonte europeo lanciando un monito che può ancora essere una salvezza. Dove va l'Europa? Che cosa tentano le democrazie alleate di Mosca? Quale follia è entrata nel sangue di quello «Stato mosaico numero due», o, meglio, dei piccoli infatuati uomini che lo guidano e sperano di poter giuocare la partita più disperata del secolo? Il Duce ha risposto alle ansiose domande di quest'ora veramente decisiva con parole epigrafiche. L'Italia ha scelto. L'Italia, fedele associata della Germania nell'Asse, non vuole che in nome della democrazia si perpetui nel cuore dell'Europa la più stolta delle tirannie. Il problema non è soltanto nel conflitto ceco-tedesco, ma nell'assetto nuovo che i popoli soggetti a Praga hanno diritto di darsi. Si tratta di sapere se sia ancora ammissibile

che una piccola congrega di massoni infranciosati possa impedire l'atto più democratico della terra, il rito più liberale del mondo, cioè i plebisciti. E nel dire «plebisciti» il Duce ha calcato sull'i finale, giacché la situazione cecoslovacca, se è odiosa nei confronti dei tedeschi, non lo è meno nei confronti delle altre minoranze, specie degli ungheresi, i cui diritti nazionali furono con particolare voluttà mutilati a Versaglia, complice Praga. Entrando nel vivo della questione più ardente che oggi tiene sospesi gli animi da un angolo all'altro del mondo, il Duce ha espresso alcuni giudizi definitivi che, se prevedono in modo inequivocabile quale potrebbe essere l'atteggiamento dell'Italia nei prossimi giorni, fanno anche aprire gli occhi su quelli che potrebbero essere gli sviluppi di una situazione politica i cui obiettivi, sia detto senza ambagi, sono tutti nelle mani dei regimi autoritari. L'ipotesi di uno schieramento universale pro o contro Praga significherebbe la più spaventosa guerra dell'umanità. Ma se lo schieramento avvenisse, l'Italia saprebbe qual è il suo posto. Osiamo aggiungere che nessun Capo di Governo disse mai al mondo con più chiare parole e maggiore tempestività il proprio pensiero. Trattando il problema razziale il Duce ha voluto anticipare da Trieste lo spirito delle decisioni che sull'importante problema verranno prese dal prossimo Gran Consiglio del Fascismo. Ancora una volta la saggezza del Suo genio politico ha trovato radice in una profonda equità che ha riscontro solo nei più luminosi spiriti della storia romana. La razza non è una finzione retorica nata dall'ispirazione di un poeta, ma una realtà politica che spunta nella vita di un Paese sotto l'influsso di determinati fattori. L'Impero ha imposto all'Italia la politica razziale e di conseguenza un chiarimento del problema ebraico sino a poco tempo prima trascurato. Ora si può dire che la soluzione di questo problema appartenga agli stessi ebrei. Coloro che avranno meriti militari e civili si affrancheranno dalla pesante solidarietà di un internazionalismo: che ci fu sempre nemico. Avranno la «comprensione e giustizia» che si saranno guadagnati con la bontà della loro condotta. Ma la catena della solidarietà ebraica dovrà essere spezzata, non potendo il Regime ammettere, specie nell'ora che volge, decisiva per tutti, il minimo equivoco, il più leggero compromesso nel terreno della solidarietà nazionale. La Patria non è mezzadria. Italiani si può essere servendo l'Italia e solo l'Italia di Benito Mussolini.